

Seconda meditazione

“Le lacrime sono mio pane, giorno e notte”

(Sal 42,4).

Il dono delle lacrime

A volte, quando sopraggiunge il pianto, siamo tentati di smettere, di fermarlo o di nasconderci, come se esso fosse un'insopportabile debolezza da non mostrare, un atteggiamento non degno di un vero uomo. C'è una pregiudiziale negativa nei confronti del pianto, in particolare del pianto della divinità, da parte di Platone e della cultura razionale occidentale, che ci condiziona fino ai nostri giorni. Esso non si addice all'uomo virtuoso, che sa bastare a se stesso: *“Pertanto, lui, meno di tutti sentirà come un grave lutto l'essere privato di un figlio, o di un fratello, o delle ricchezze o di qualche altro bene simile a questi ... E molto meno si lamenterà, e quando gli cadesse addosso una qualche disgrazia saprebbe sopportarla con la massima dignità ... E' giusto toglier via i lamenti degli uomini di gran fama, per lasciarli alle donne, e non a donne di carattere, ma piuttosto a uomini da nulla, di modo che quelli che noi diciamo di voler preparare alla difesa dello Stato si guardino bene dall'imitare comportamenti di gente siffatta ... Neppure (Omero) dovrebbe mostrarci, come in effetti ci ha rappresentato, un Achille che indulge a pianti e lamenti, e neppure un Priamo, un uomo di stirpe quasi divina, nell'atteggiamento di un supplice e di chi, avvolgendosi nel fango, chiama nome per nome ciascuno degli uomini ... Ma con maggior insistenza lo inviteremo a non ritrarre gli dei affranti dalla sofferenza, mentre dicono: Ahimé disgraziata, ahimé, sventurata madre di un eroe ... E se proprio volessero così ritrarli, che almeno si trattengano dal rappresentare il principe degli dei in una forma così distante dal vero dal mettergli in bocca queste parole: Che terribile spettacolo! Un uomo a me caro, inseguito tutt'intorno alla rocca, lo vedo con i miei occhi e il mio cuore è tutto un lamento; oppure queste altre: Me infelice, perché Sarpedone, per me il più caro degli uomini, è destino che soccomba per mano di Patroclo, il figlio di Menezio”¹*. Mentre il mito è indulgente riguardo il pianto e il lamento degli eroi e delle divinità, quando passiamo a un discorso razionale, come la filosofia, dobbiamo ritenere tali emozioni indegne della divinità e dell'uomo virtuoso, e non proponibili ai giovani che devono essere educati a diventare degni cittadini.

In realtà le lacrime possono essere un dono da invocare, al di là di ogni singolo sfogo, in cui ritrovare l'umano autentico, immagine di Dio.

¹ PLATONE, *Repubblica*, 387a-388d, in G. REALE (a cura di), *Tutti gli scritti*, Rusconi, Milano 1996, 1133-1134.

Le lacrime di Dio.

Per mezzo del profeta così Dio si rivolge al suo popolo: *“Ascoltate e porgete l’orecchio, non montate in superbia, perché parla il Signore. Date gloria al Signore, vostro Dio, prima che venga l’oscurità e i vostri piedi inciampino sui monti, al cadere della notte. Voi aspettate la luce, ma egli la ridurrà in tenebre e la muterà in oscurità profonda! Se non ascolterete, io piangerò in segreto la vostra superbia; il mio occhio verserà lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore” (Ger 13,15-17)*. Gli esegeti² interpretano quest’ultimo versetto come il pianto segreto del profeta per il fallimento della propria predicazione e per la sorte tragica di questo popolo. I saggi, nel *Talmud*, si chiedono come intendere queste immagini. Essi propendono verso un pianto segreto dell’Eterno: *“Rab Shemu’el, figlio di Iniya, dice in nome di Rav che <<il Santo, sia Egli benedetto, ha un luogo che gli è riservato chiamato luoghi segreti>>. È lì che si ritira per piangere senza testimoni sulle sventure del suo popolo. Rabbi ‘Ele’azer si chiede poi a che sventure corrisponda la triplice occorrenza del termine <<lacrime>> nel versetto ... e l’associa ai tre eventi nefasti che furono la distruzione del primo Tempio, quella del secondo Tempio e l’esilio di Israele. Certi saggi gli rispondono che la terza lacrima dell’Eterno è provocata dall’abbandono forzato dello studio della Torah da parte dei figli di Israele soggetti al giogo delle nazioni. Infine, a conclusione di questo scambio, i Maestri insegnano che esistono tre ragioni sostanziali per le quali l’Eterno piange ogni giorno: <<A causa di chi ha mezzi per studiare la Torah e che non la studia, a causa di chi non ha mezzi per studiare la Torah e che la studia, e a causa di un capo di comunità che si comporta con arroganza nei confronti della sua gente>>. ... Geremia annuncia dunque in primo luogo che la visione corrente di una storia orientata dall’Alleanza – e di Dio nel cuore di questa storia – misconosce quasi sempre ciò che nascondono le grida degli uomini ridotti dalla loro debolezza di fronte alle sventure. Essi sono quasi sempre propensi a credere, infatti, che la sofferenza e il lutto risultino dalla loro disubbidienza o dalle loro iniquità. Immaginano dunque un Dio senza misericordia, che ha il potere di infliggere loro i suoi giusti castighi quando disprezzano i suoi comandamenti. Ma l’immagine dei <<luoghi segreti>> in cui Dio si nasconde, come dice Rashi nel suo commentario, per piangere sul suo popolo, contraddice questa visione. Essa obbliga al contrario a pensare a un’impotenza di Dio di fronte all’uomo – non può costringerlo ad ascoltarlo – e alle conseguenze terribili della sua follia – Egli non può impedirle. Ma questa immagine implica, inoltre, e in modo ancora più disastroso, la rinuncia all’idea di un Dio che verrebbe a consolare gli uomini nella loro miseria e alleviare le loro sofferenze. Dio si ritira dove nessuno può raggiungerlo e piange. Piange ogni giorno, precisano i maestri alla fine di questo passo talmudico”³*. Insomma, il pianto è una debolezza da donnicciole o può essere un’esperienza nella quale assomigliamo a Dio?

² L. ALONSO SCHOKEL – J. L. SICRE DIAZ, *I profeti*, tr. it. di T. Tosatti e P. Brugnoli, Borla, Roma 1980, 548, dove si parla del pianto postumo e nascosto del profeta.

³ C. CHALIER, *Traité des larmes. Fragilité de Dieu, fragilité de l’ame*, Editions Albin Michel, Paris 2003; tr. it. di F. Savoldi, *Trattato delle lacrime. Fragilità di Dio, fragilità dell’anima*, Queriniana, Brescia 2004, 90-91.

Perché Geremia chiederebbe: *“Chi farà del mio capo una fonte di acqua, dei miei occhi una sorgente di lacrime, per piangere giorno e notte gli uccisi della figlia del mio popolo?”* (**Ger 8,23**) o *“Facciano presto per intonare su di noi un lamento. Sgorghino lacrime dai nostri occhi, le nostre palpebre stillino acqua, perché una voce di lamento si ode da Sion: <<Quanto siamo rovinati! Che vergogna abbandonare il paese, e vedere abbattute le nostre abitazioni!>>. Udite, dunque, o donne, la parola del Signore, i vostri orecchi accolgano la parola della sua bocca. Insegnate alle vostre figlie il lamento, l’una all’altra un canto di lutto. Poiché la morte è entrata dalle nostre finestre, si è introdotta nei nostri palazzi, ha abbattuto i fanciulli nella via e i giovani nelle piazze”* (**Ger 9,17-20**)? Alla luce dell’Incarnazione del Verbo noi cristiani possiamo constatare che in Gesù Dio ha pianto, si è commosso di fronte alla tomba dell’amico Lazzaro (**Gv 11,35**), ha pianto sulla città di Gerusalemme pensando ai giorni che verranno per essa (**Lc 19,41-44**) e di fronte alla possibilità – realtà della propria morte: *“nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito”* (**Eb 5,7**). Anche il volto di Gesù è diventato una fonte di acqua, i suoi occhi sorgente di lacrime, e, ci ricorda Gesù, *“chi ha visto me ha visto il Padre”* (**Gv 14,9b**). Non può il dolore non essere entrato nell’intimo della vita di Dio nell’evento della crocifissione – morte del Figlio di Dio fatto uomo, Gesù di Nazareth. Penso abbia ben intuito Mel Gibson nel presentare la partecipazione del Padre al dramma del Figlio con quella lacrima che scende sulla terra.

Le lacrime degli uomini.

Anche nella Scrittura vi sono persone che nel pianto ritrovano la propria umanità. **Esau** piange dopo aver scoperto l’inganno subito ad opera del fratello Giacobbe (**Gen 27,38b**), e piange con Giacobbe quando hanno l’occasione di ritrovarsi e di riconciliarsi (**Gen 33,4**: *“Ma Esau gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero”*). Le lacrime aiutano **Esau** a non far soffocare, da parte della rabbia e della ricerca di vendetta, la voce del sangue e della fraternità. È una voce a cui alla fine cede. Per **Giacobbe**, che aveva preparato una strategia, mandando avanti donne e bambini, le lacrime sono più efficaci di ogni stratagemma di *captatio benevolentiae*: egli, che fino a quel momento aveva vissuto di inganni e sotterfugi, cede alla forza della gratuità. Nelle lacrime sperimenta di essere amato gratis dal fratello, come aveva sperimentato la gratuità dell’apprezzamento di Dio, con cui poco prima aveva lottato e da cui aveva ricevuto la benedizione. **Giuseppe**, dopo essere stato venduto dai fratelli, li ritrova, nel momento in cui ha raggiunto una posizione di rilievo in Egitto. All’inizio li tratta duramente e con una certa diffidenza, li sospetta di essere spie e li mette alla prova. Questo trattamento fa sentire i fratelli responsabili di quello che gli hanno fatto, anche se ancora non lo hanno riconosciuto. Egli, che li ha riconosciuti, cede una prima volta alle lacrime (**Gen 42,24**: *“Allora egli andò in disparte e pianse”*, lo stesso gesto che nel Talmud i maestri attribuiscono a Dio). Egli si commuove di nuovo profondamente alla vista del fratello più giovane, figlio della stessa madre, Beniamino (**43,30**),

prorompe poi in pianto quando si fa riconoscere da Beniamino e dai fratelli (45,14-15). Le lacrime lavano via ogni rancore o desiderio di vendetta e permettono il riconoscimento di sé e dell'altro. Nel **Salmo 42**, di cui abbiamo citato il versetto, le lacrime sono alimento perché esprimono la percezione di un'assenza vitale. Un'assenza non cosciente, non percepita, non addolora. Nella vita del salmista, deportato in Babilonia, Dio continua ad essere presente facendo sentire la sua assenza e le lacrime sono il cedimento alla nostalgia di Colui che è la vita stessa⁴.

La cultura illuministica ha sempre presentato **l'occhio che conosce** come un occhio impassibile: *"L'oggetto potrà apparire all'occhio impassibile della conoscenza nel preciso momento in cui quest'occhio diverrà impassibile"*⁵. Il presupposto è che la vera conoscenza avviene nel distacco, nell'estraniamento. In realtà la vera conoscenza chiede una giusta dialettica tra distanza e coinvolgimento, tale che il giusto distacco è in un'appartenenza originaria, in un coinvolgimento preliminare. Molti di noi ringraziano il Signore per aver incontrato medici che, con occhio competente, distaccato al punto giusto, hanno permesso al proprio occhio anche di bagnarsi di lacrime, nel comunicare diagnosi infauste a persone giovani e nel combattere con loro per la vita, primo e vero bene comune. Ciò ha reso il loro intervento sicuramente più incisivo sulla globalità della persona.

Nel Vangelo una peccatrice pubblica ha il coraggio di entrare a casa di Simone il fariseo e *"stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo"* (Lc 7,38). Questa donna adora Gesù, non ha bisogno di parole, ma esprime il suo amore per lui con gesti e lacrime. Il suo peccato è reale e conosciuto, ma non è tutta la sua vita. In lei vive una vocazione originaria ad essere amata e ad amare e ora, grazie all'incontro con Gesù, la ritrova, e, grazie alle lacrime, cede ad essa. Molto le è perdonato perché molto ha amato. Le lacrime rigenerano Pietro dopo il peccato (Lc 22,62). È vero, ha rinnegato il Maestro, per ben tre volte ha negato di essere suo amico e discepolo. Ma questa caduta, per quanto grave, non racchiude tutta la sua vita. A monte c'è la scelta di lasciare tutto per seguire Gesù. Le lacrime riconducono Pietro a questa scelta, gli fanno percepire la fiducia e l'amore gratuito che in lui ha riposto il Maestro. Hanno avuto ragione i Padri della Chiesa a chiamare **il sacramento della penitenza "il battesimo delle lacrime"**. Come l'acqua del Battesimo ci ha rigenerato alla vita dei figli di Dio, così l'acqua delle lacrime di chi fa penitenza rigenera dal peccato e permette di ritrovare la somiglianza con Dio.

L'autenticità del servizio a Dio e ai fratelli traspare anche dalle lacrime. Così Paolo parla ai presbiteri di Efeso nell'ultimo incontro con loro prima di andare a Gerusalemme: *"ho servito il Signore in tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei giudei ... Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di*

⁴ L. ALONSO SCHOKEL – C. CARNITI, *I Salmi*, tr. it. di A. Nepi, Borla, Roma 2007, vol. I, 711.

⁵ E. LEVINAS, *De l'existence à l'existent*, 1947, Vrin, Paris 1984; tr. it. di F. Sossi, *Dall'esistenza all'esistente*, Marietti, Genova 1986, 43.

ammonire ciascuno di voi" (**At 20,19.31**). Egli sembra dire anche a noi oggi che si educa veramente qualcuno anche versando lacrime. Monica, la madre di Agostino, in questo, è una testimone preziosa.

Bisogna avere attenzione a che le lacrime non ci conducano alla disperazione e alla schiavitù del passato: "*Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho ripudiato perché non regni su Israele?*" (**1 Sam 16,1a**). Dio esorta Samuele a non chiudersi in quelle lacrime, a non rimanere inchiodato al passato. Dio ha scelto un'altra persona per regnare su Israele. Occorre andare ad ungerla e, soprattutto, occorre ora legarsi a lui, volgere il proprio affetto verso di lui.

Si può anche **piangere di gioia**. Giacobbe "*baciò Rachele e pianse ad alta voce*" (**Gen 29,11**). Le lacrime sono il cedimento alla gioia per aver ritrovato una famiglia dello stesso popolo e una donna da amare. Lacrime di gioia solcano il volto di Pascal nella notte in cui riceve la rivelazione del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, che non è il Dio dei filosofi. Egli con il cuore conosce una verità che si rivolge alla persona nella sua unicità irriducibile a un'idea: "*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto. Gioia, Gioia, Gioia, lacrime di gioia*"⁶. Il Dio di Gesù Cristo, sensibile al cuore, suscita lacrime di gioia.

Altre persone non piangono. **Caino** non piange dopo aver ucciso Abele: prima reagisce negando ("*Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?*", risponde alla domanda divina: "*Dov'è tuo fratello?*" **Gen 4,9**), poi manifesta la sua paura: "*Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà*" (**Gen 4,13-14**). Forse Dio, ponendo la domanda cruciale "*Dov'è tuo fratello?*" spera di suscitare le lacrime di Caino. Così non avviene. Egli prima nega, come spesso reagisce la persona responsabile di colpe gravi nel tentativo di fuggire la responsabilità, poi con estrema lucidità riconosce la gravità della colpa e manifesta la paura di diventare oggetto di vendetta. Anche se non trova le lacrime sperate, Dio non si arrende: gli impone un segno di protezione, perché non sia la paura di essere ucciso a guidare ora la sua vita ma, riconoscendo progressivamente di essere stato protetto gratuitamente e immeritadamente, possa ritornare ad essere "umano" e a piangere, ritrovando l'amore e la responsabilità come vettori dell'esistenza. Qui sta la somiglianza con Dio. Gli egiziani sono avvertiti da Dio con ben nove prodigi. Di fronte a queste grandi prove subite dal proprio popolo, **Faraone** non si commuove, perché ha indurito il proprio cuore (**Es 10,1**). Dopo la prova più drammatica, la morte dei primogeniti, "*si alzò il faraone nella notte e con lui i suoi ministri e tutti gli egiziani; un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non vi fosse un morto*" (**Es 12,30**). Tale grido, purtroppo, non culmina nelle lacrime. Faraone oscilla: prima lascia andare Mosè e gli ebrei, poi "*prese seicento carri scelti e tutti i carri d'Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi ... inseguì gli israeliti mentre gli israeliti uscivano a mano alzata*" (**Es 14,7-8**). Il grido, in realtà, si apre

⁶ B. PASCAL, *Mémorial, in Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris, 1954; in *Pensieri, opuscoli, lettere*, tr. it. di A. Bausola e R. Trapella, Rusconi, Milano 1978, 302.

a nuova collera e a nuova sete di potere. Faraone non vuole cedere, vuole primeggiare e sopprimere. **Amalek** è il nemico per eccellenza di Israele che con crudeltà lucida attacca il nemico quando è debole e se la prende con le persone più deboli: *“Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalek lungo il cammino, quando uscivate dall’Egitto: come ti assalì lungo il cammino e aggredì nella tua carovana tutti i più deboli della retroguardia, mentre tu eri stanco e finito. Non ebbe alcun timor di Dio. Quando dunque il Signore, tuo Dio, ti avrà assicurato tranquillità, liberandoti da tutti i tuoi nemici all’intorno nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti in eredità, cancellerai la memoria di Amalek sotto il cielo. Non dimenticare!” (Dt 25,17-19)*. Nel N.T. **Erode** non dà segni di commozione dopo aver ucciso bambini innocenti o dopo aver decapitato Giovanni. Chi pianifica l’uccisione di Gesù inventando false accuse non dà cenni di pianto o di commozione. Chi commette una colpa e non arriva al pianto rischia irrimediabilmente, come i personaggi che abbiamo ricordato, di **identificarsi con il male compiuto** e diventare così “diabolici”, senza alcun timore di Dio, come Amalek. Su questa scia risuonano anche le parole di Papa Francesco nell’omelia del mercoledì delle ceneri: *“Il profeta si sofferma in particolare sulla preghiera dei sacerdoti, facendo osservare che va accompagnata dalle lacrime. Ci farà bene a tutti, ma specialmente a noi sacerdoti, all’inizio di questa Quaresima, chiedere il dono delle lacrime, così da rendere la nostra preghiera e il nostro cammino di conversione sempre più autentici e senza ipocrisia. Ci farà bene farci la domanda: <<Io piango? Il Papa piange? I cardinali piangono? I sacerdoti piangono? Il pianto è nelle nostre preghiere?>>. E proprio questo è il messaggio del Vangelo odierno ... Sapete, fratelli, che gli ipocriti non sanno piangere, hanno dimenticato come si piange, non chiedono il dono delle lacrime. Quando si compie qualcosa di buono, quasi istintivamente nasce in noi il desiderio di essere stimati e ammirati per questa buona azione, per ricavarne una soddisfazione. Gesù ci invita a compiere queste opere senza alcuna ostentazione, e a confidare unicamente nella ricompensa del Padre <<che vede nel segreto>> (Mt 6,4b)”⁷.*

C’è anche chi non giunge al pianto, colpito da indicibile sofferenza. **Giobbe** arriva all’inizio vicino alle lacrime nel momento in cui *“al posto del pane viene la mia sofferenza e si riversa come acqua il mio grido” (Gb 3,24)*: il grido sgorga come l’acqua delle lacrime, in quanto la persona è piena di dolore. Il suo occhio arriva a bagnarsi di lacrime perché egli è estenuato dalle insinuazioni dei suoi presunti amici: *“I miei amici mi scherniscono, rivolto a Dio, versa lacrime il mio occhio, perché egli stesso sia arbitro tra l’uomo e Dio, come tra un figlio dell’uomo e il suo prossimo” (Gb 16,20)*. Qui la lacrima appare con la stessa funzione del grido: egli invoca giustizia, egli chiede che si manifesti la verità a sua discolpa e nei confronti delle insinuazioni di chi, chiaramente senza successo, vuole consolarlo e fare allo stesso tempo l’avvocato difensore di Dio. Si inaridisce in lui la fonte delle lacrime nel momento in cui sperimenta che Dio non gli risparmia questa tenebra, l’abisso di questa prova: *“mi ha gettato nel fango, sono diventato come polvere e cenere” (Gb 30,19)*. L’uomo creato da Dio non è solo polvere e cenere, ma in esse scende il soffio di Dio, fonte delle lacrime. In Giobbe tale fonte sembra essersi disseccata. Giobbe sta perdendo la memoria dell’alleanza stretta

⁷ PAPA FRANCESCO, *Omelia mercoledì delle ceneri*, 18/02/2015.

con Lui dal suo creatore; sembra che Dio l'abbia rotta. La sua vicenda ci attesta che il confine tra grido e lacrime, tra grande dolore e pianto, non è sempre così sottile come sembra e così immediatamente varcabile. Può capitare che tale passaggio non avvenga, e la persona arriva a identificarsi con il grande male subito e sofferto. Queste situazioni ancor di più evidenziano in cosa consista il dono delle lacrime: *“Nel momento del massimo pericolo, quando il crimine o la sventura sembrano dilettarsi a cancellare l'immagine divina su un volto umano divenuto preda del suo male o della sua angoscia, il dono insperato delle lacrime verrebbe a testimoniare ancora, all'insaputa della coscienza, della realtà memorabile costituita dall'alleanza pre - originaria che fece dell'uomo un'anima vivente. Lungi dal costituire un'autocommiserazione, come si dice a volte per eliminarle dalla propria vita e imporre un certo rigore, le lacrime si rivolgono sempre a un altro da sé, sia pure ostinatamente assente e silenzioso, sia pure sconosciuto da sé. Esse si rivolgono a lui, alla sua giustizia o al suo perdono, alla sua misericordia o al suo soccorso. In altri termini, esse cercano un faccia a faccia, anche nell'abisso della disperazione e, assai spesso, anche senza la chiara coscienza di tale ricerca”*⁸. *“Ascolta la mia supplica, Signore, sii attento al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime”*, ci fa pregare **Sal 39,13**. Giustamente qualcuno nota che ci sono lacrime che si vedono e ci sono lacrime che si odono. Le seconde possono essere invisibili, come nel caso di Giobbe, e *“sono percepite da Dio anche quando restano invisibili. Ciò suggerisce che esse rimangono l'unica preghiera a disposizione di un uomo ferito nel più profondo di sé dal male, al punto di mormorare, come Giobbe, che è << sazio di ignominia >> (10,15), e di cadere nel mutismo”*⁹. Quando si chiudono le porte della preghiera, come con la distruzione del Tempio per il popolo di Israele o quando una persona è così abbattuta che non ha neanche la forza di rivolgere parole al suo Dio, le porte delle lacrime rimangono aperte.

Di fronte a chi piange, Dio ci chiede di **condividere le lacrime per consolare**. È quello che ha fatto Giobbe: *“Non ho forse pianto con chi aveva giorni duri e non mi sono afflitto per chi era povero?”* (**Gb 30,25**). Così ci viene raccomandato nel libro del Siracide: *“Anche al povero tendi la tua mano, perché sia perfetta la tua benedizione. La tua generosità si estenda a ogni vivente, ma anche al morto non negare la tua pietà. Non evitare coloro che piangono, e con gli afflitti mostrati afflitto. Non esitare a visitare un malato, perché per questo sarai amato”* (**Sir 7,32-35**). Consolare vuol dire *“esporre la propria fragilità alla fragilità dell'altro”*¹⁰. A volte una persona che piange ci mette in imbarazzo: cosa gli diciamo? Cosa possiamo fare, soprattutto quando le lacrime scendono come un torrente in piena? Saremmo tentati di non coinvolgerci più di tanto, di non metterci anche noi a piangere, potremmo con qualche *escamotage* evitare l'incontro, far finta di non accorgercene. Non vogliamo manifestare anche la nostra fragilità a chi già piange. L'invito è a non evitare queste situazioni, a esporci in esse, a lasciarci sconvolgere – coinvolgere, non avendo troppa fretta di asciugare le lacrime, ma facendole scorrere anche sul nostro volto. In questo senso bisogna avere

⁸⁸ C. CHALIER, *op. cit.*, 62-63.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, 173.

almeno due attenzioni. I tre amici, nel momento in cui vanno a trovare Giobbe, talmente sfigurato dalla sofferenza che non lo riconoscono, *“alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo”* (Gb 2,12). Anche a casa di Giàiro, Gesù trova *“trambusto e gente che piangeva e urlava forte”* (Mc 5,38b). C'è un pianto veramente consolatorio per l'altro, e c'è un pianto di rito che non consola affatto e non aiuta a interiorizzare l'evento della morte. I tre amici di Giobbe piangono, secondo le usanze del tempo, ancor prima di mettersi in ascolto del dramma della persona, e il loro pianto non è partecipazione al dramma di Giobbe, ma semplice rito di circostanza che scatta alla prima impressione provata di fronte alla vista di una persona sfigurata dal dolore. Anche oggi può esserci un pianto di circostanza che scatta di fronte alle scene raccapriccianti di sofferenza che i *mass-media* ci presentano, ma che non costituisce alcun coinvolgimento personale nel dramma della storia. Appena passate certe scene, scompaiono anche le lacrime e la nostra vita continua tranquillamente come prima, senza che nulla, nel nostro piccolo, sia mutato. A casa di Giàiro c'è più che altro chiasso, perché è preferibile esorcizzare la morte con forti grida piuttosto che entrare nel senso della morte di quella dodicenne con la fatica del silenzio e la condivisione delle lacrime. Sottolineiamo il fatto che consolare, come ci ricorda anche l'apostolo Paolo, non vuol dire precipitarci ad asciugare le lacrime sul volto dell'altro senza averne versate delle nostre, fossero anche invisibili, ma piangere con chi piange: *“Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto”* (Rm 12,15). Anche l'abbinamento è significativo: chi sa piangere con chi piange sa anche gioire con chi gioisce. Non si tratta di diventare camaleonti nella nostra interiorità o di indossare l'abito emotivo che può far piacere all'altro: si tratta invece di decentrarci da noi stessi, di mandare in periferia il nostro io per porre al centro della nostra preghiera e attenzione la storia del fratello o della sorella. Condividere, per la forza dello Spirito, vuol dire mettere in secondo piano come noi stiamo e mettere al primo posto il nostro essere per l'altro, dedicati all'altro: per questo piangiamo con chi piange e condividiamo la gioia di chi gioisce. Ciò ci educa a far sì di non considerare le nostre sofferenze equivalenti al mondo intero (non c'è solo la nostra sofferenza, ma c'è anche la gioia del fratello che scegliamo di far venire prima) e a non dimenticarci di chi è nel dolore quando la vita ci regala motivi per essere contenti e soddisfatti. Nella storia ci sono anche **dolori inconsolabili**: *“Così dice il Signore: <<Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro: Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più”* (Ger 31,15). Rachele, moglie di Giacobbe, era, secondo la *Genesi*, l'antenata delle tribù di Efraim, Manasse e Beniamino che il profeta vede deportati in esilio. Questa donna muore dopo il parto, rimane a metà strada, si fissa sui figli morti. Prima di esalare l'ultimo respiro ella chiamò il figlio *Ben – Oni*, cioè “figlio del mio dolore”. Ciò in parte dice una verità: siamo anche figli del dolore di una madre, la fecondità passa anche per il travaglio e la sofferenza necessariamente è assunta da chi ama e vuole generare la vita, per cui diventa feconda. Ma non si può rimanere fissati nel dolore: Giacobbe chiamò il figlio *“Beniamino”*, figlio della destra, un nome che annuncia anche predilezione, e un buon auspicio di vittoria (Gen 35,16-20). Nel momento della deportazione il Signore degli eserciti chiede questo per mezzo del profeta: *“Siate sensati e fate venire delle profetesse, mandate a chiamare donne esperte ;*

che vengano subito e intonino su di noi un lamento perché i nostri occhi si sciolgano in lacrime e le nostre palpebre stillino acqua. Già si ode il lamento di Sion: Ah, siamo disfatti, che sconfitta terribile! Dobbiamo abbandonare il paese, ci hanno cacciati dalle nostre case. Ascoltate, donne, la parola del Signore, le vostre orecchie ricevano la parola della sua bocca; insegnate un lamento alle vostre figlie, l'una all'altra un canto di lutto. Poiché la morte è entrata dalle nostre finestre, si è introdotta nei nostri palazzi, ha abbattuto i fanciulli nella via e i giovani nelle piazze" (Ger 9,16-20).

Quando Dio ha colpito l'Egitto uccidendo i primogeniti, non si è udito un lamento o il pianto, ma un grido nel profondo della notte, che ha indurito ancora di più il cuore suscitando nuovo odio in Faraone e negli egiziani che con i carri e le armi hanno preso ad inseguire gli Ebrei fino al Mar Rosso. Ora a Gerusalemme è necessario un servizio prezioso: il servizio di suscitare il pianto e il lamento di fronte alla tragedia che si sta consumando, perché qui non è in questione solo la perdita della terra (e non è cosa da poco), ma la morte in persona entra nella città e nelle case e arriva a colpire anche i giovani e i bambini. Solo il pianto, le lacrime, possono far sì che un dolore così grande possa nel tempo rendere più umani, e possa aprirsi ad una storia nuova: *"Dice il Signore: Trattieni il tuo pianto, i tuoi occhi dalle lacrime, perché c'è un compenso alle tue fatiche – oracolo del Signore -: essi torneranno dal paese nemico. C'è una speranza per la tua discendenza – oracolo del Signore – i tuoi figli ritorneranno nella loro terra" (Ger 31,16-17).* Una storia nuova è possibile proprio per il pianto che Rachele insegna, perché Dio ascolta sempre la preghiera che a lui giunge accompagnata dalle lacrime. Se le prefiche non avessero insegnato l'arte del lamento, un dolore così abissale per una tragedia così immane si sarebbe chiuso ad ogni annuncio di speranza e di un futuro ritorno alla terra. Con le lacrime del momento, questo popolo non solo può fare un domani ritorno alla sua terra, ma vi ritornerà essendo diventato più umano. Dopo che Erode fece uccidere tutti i bambini di Betlemme, così scrive Matteo: *"Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: <<Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande: Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più>>" (Mt 2,18).* L'evangelista vede nelle madri che hanno visto i loro bambini ingiustamente eliminati da Erode il lamento, il grido, il pianto inconsolabile di Rachele. Tale pianto di nuovo interpella il cuore di Dio, questa volta in modo del tutto particolare: questi bambini sono stati uccisi al posto del Figlio. Nessuno qui sulla terra può consolare un tale dolore. Chi ha incontrato una madre che ha perso un figlio, soprattutto in età giovane, lo sa molto bene: nessun altro uomo o donna sulla terra potrà mai consolare questa donna da un così indicibile dolore, perché il figlio o la figlia non è più, e nessuno, con tutte le parole o i gesti di solidarietà di cui può essere capace, potrà mai farlo tornare in vita. Tale dolore sovverte perfino la natura, che vorrebbe che fosse un figlio a chiudere gli occhi alla propria madre, e fa sentire quella donna che ha perso il proprio figlio "quasi maledetta". Solo Dio può raccogliere questo grido: il Figlio, fatto uomo, lo ha raccolto, ha conosciuto la maledizione del non – essere – più, ha conosciuto un esilio ancora più abissale di quello del popolo ebraico, e con la Risurrezione permette molto più che il ritorno alla terra, ma permette a tutti di far ritorno, già oggi, nel cuore e nella pienezza della vita, togliendo ogni potere alla morte. Maria, Madre sua e Madre nostra, ha sperimentato il dramma di perdere un figlio, l'unico figlio, a causa della violenza dell'uomo, e, per la grazia della morte e risurrezione del Figlio, ha trovato una nuova maternità nel

profondo di questo dolore (**Gv 19,26-27**). Solo Dio può asciugare le lacrime derivanti da certi dolori che non troveranno mai pace, solo Lui può consolare le persone con tali ferite incurabili: *“Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime da ogni volto” (Is 25,8a)*. Tale promessa si è realizzata in Gesù Cristo, nella sua morte e risurrezione. Per questo *“... l’Agnello che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 7,17)*. E ancora: *“Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli, ed Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né affanno perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,3-4)*. Certe lacrime possono essere asciugate solo da Colui che ha il potere di eliminare la morte con ogni suo segno, solo quando essa sarà realmente ingoiata e tutti saremo condotti alle fonti delle acque della vita, di cui le lacrime possono essere profezia e anticipazione. Le lacrime e le sofferenze che in questa storia non troveranno mai consolazione sono una continua invocazione di tale manifestazione piena della vittoria di Cristo sulla morte, già avvenuta, un continuo rimando ad essa.

Finora abbiamo incontrato lacrime di dolore o di gioia. Possono esservi anche pianti che mettono insieme dolore e gioia, come spesso la vita ci chiede. Il pianto di Dio nei confronti di chi si dedica allo studio della Legge pur non avendone i mezzi, come ci insegnano i Maestri ebrei, mette insieme la gioia e il dolore: la gioia, perché la creatura corrisponde all’offerta di amore del Creatore, la compassione perché lo fa non avendone i mezzi, al di sopra delle proprie possibilità, privandosi del necessario. Molte esperienze umane ci chiedono di provare insieme e di esprimere, nelle lacrime, gioia e dolore, commozione ed esultanza, nel momento in cui ci sentiamo visitati dall’amore.

Provando a evidenziare, alla fine di questa “fenomenologia delle lacrime”, alcuni punti fermi, possiamo tener fermo che:

- Le lacrime sono l’espressione radicale della nostra **creaturalità**. L’essere creatura comporta prima di tutto **un aspetto di passività**: non siamo noi ad agire per primi, ma prima di tutto riceviamo un dono. Non ci siamo dati l’esistenza da soli. Troppo spesso non siamo disposti a riconoscere tale passività, che in molte situazioni significa impotenza. Vogliamo sempre sentirci attivi, agenti, soggetti. Ma se non cediamo mai alla nostra creaturalità diventiamo disumani. Il nostro agire è sempre preceduto.
- Le lacrime **alterano la vista**; la prima impressione non è quella giusta, il nostro vedere non è più infallibile. Esse sono un invito ad andare oltre le apparenze, a trovare il dramma dietro l’apparente quiete, la finitezza dietro l’apparente onnipotenza, la ferita dietro l’apparente invulnerabilità, la gioia dietro l’apparente perdita. Non è più il vedere il senso che ci permette di cogliere la verità, ma il sentire, l’ascoltare, il compatire, la comunione da cuore a cuore.

- Le lacrime permettono a chi commette una colpa o a chi subisce ingiustamente la sofferenza **di non identificarsi con il male agito o subito**. La vita è di più, le lacrime ci spingono ad andare oltre, a ritrovare la vocazione originaria all'amore o l'opzione originaria per il bene. Noi non siamo il male che abbiamo commesso o la piaga che siamo diventati, ma siamo memoria del Bene che ci ha costituiti nell'esistenza e profezia della vita redenta. Le lacrime sono tutt'altro che giustificazione dello *status quo*, avviano la più radicale rivoluzione non – violenta.
- Le **lacrime scaturiscono dalla sorgente della vita che è in noi**, che è ciò che ci rende immagine di Dio e può renderci continuamente anche a Lui somiglianti. Tale sorgente è il **suo soffio in noi, lo Spirito, l'Amore divino che ci abita**. Senza di esso il dolore indurisce e diventa un muro, grazie allo Spirito esso diventa più fragile, più tenero, diventa un'occasione di comunione. Le lacrime esprimono sempre, anche nelle prove più dure, la fragile gioia dell'essere abitati dall'amore che ci fa commuovere. Chi piange ritrova tale sorgente e cede ad essa.
- **Le lacrime spingono chi piange a uscire da sé per entrare in comunione con Dio e con i fratelli**. Si piange sempre su qualcuno, a causa di qualcuno, per qualcuno. E proprio le lacrime possono diventare la più grande attestazione della potenza dell'amore che assume il dolore, solleva dalla miseria ed è tenace e continua invocazione e fiducia nella redenzione. Conosco la storia di un bambino che alle scuole elementari si comportava malissimo: faceva i dispetti ai propri compagni, diceva parolacce ai professori e si era spinto anche a rubare delle cose. Per questo a scuola decidono di espellerlo. Gli insegnanti si dispongono ad accompagnarlo all'uscita. Si trattava di un bambino orfano, abbandonato. Una maestra, mentre lui stava uscendo, scoppiò in lacrime. Egli si fermò, tornò indietro, la abbracciò e le disse: *“Da ora in poi mi comporterò bene”*. La maestra gli chiese: *“Perché?”*. *“Perché nessuno ha mai pianto per me”*, rispose. Gli occhi che piangevano su quel bambino e per lui gli stavano dicendo: *“Sei tutto bello!”*.

Nessuna meraviglia se Dio, che mi ha creato, e mi ha salvato permettendo la morte in croce di suo figlio Gesù, avendo viscere di misericordia, piange su di me e per me. Ai suoi occhi rimango sempre tutto bello perché salvato da Cristo.

Comprendiamo ora il senso della beatitudine: *“Beati voi, che ora piangete, perché riderete”* (Lc 6,21b) e come anche il “guai” corrispondente sia un' estrema *chance* di salvezza: *“Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete”* (Lc 6,25b).